

La guerra ideologica e la mobilitazione dell'embrione

La vittoria di Bush e il peso che in essa ha avuto il modello culturale del conservatorismo tradizionale e dell'integralismo cristiano ha sollecitato anche i protagonisti della destra italiana, fedelissimi seguaci dei maestri americani, a rilanciare il tema della guerra ideologica. Non è una scoperta nuova, ma relativamente rinnovati sono i contenuti e diverso è, soprattutto, il significato sostanziale rispetto ad un normale scontro di idee. La guerra ideologica è il corollario della guerra guerreggiata e, per dirla nei termini di un'equazione, sta allo scontro di idee come una crociata sta a una lite sui confini. Nella sua prima «discesa in campo» Berlusconi già aveva scoperto l'uso dello spirito di crociata: in quel caso contro il comunismo, nonostante il muro fosse già crollato e il Pci avesse già deciso di autosopprimersi. (Non so se fu più doloroso o più comico vedere la costernazione dei protagonisti di quello autoscioglimento colpiti – orribile a dirsi – dall'accusa di comunismo, dopo tutto il lavoro fatto per ripudiare e dannare quel nome pure nella sua versione italiana).

Ma il comunismo è divenuto un pretesto insostenibile, sebbene in Italia non si rinunci agli esorcismi contro i «comunisti mascherati» che sarebbero, figuriamoci, i dirigenti dei Ds o alcuni tra di loro. Oggi c'è – come si sa – una lotta universale al terrorismo islamico. E se, nei discorsi ufficiali, si distingue tra Islam e terrorismo, nell'azione di massa non si va tanto per il sottile. L'opera dei colti della destra serve a spiegare che, in verità, il problema è dell'insieme dell'Islam, perché non vi è in esso distinzione tra religione e politica. Anzi, si dice o si fa capire, questa distinzione non vi potrà mai essere.

È pronto così il materiale per quello scontro di civiltà di cui molti sono i profeti da sponde apparentemente opposte. La distinzione tra le diverse posizioni presenti nell'Islam è destinata a scomparire meno quella tra i fedeli degli Stati Uniti e tutti gli altri. Anziché isolare la setta cui appartiene Bin Laden (che ha le sue basi nel credo di potere saudita, da sempre infeudati agli Stati Uniti), la scelta di combattere il terrorismo con la guerra, i bombardamenti indiscriminati, l'invasione e l'occupazione porta il terrorismo anche dove non c'era (come in Iraq) e ne estende le basi popolari ovun-

que. Bin Laden può ora presentarsi nelle vesti del profeta e del capo politico, così come ha puntualmente fatto.

Naturalmente questo accresce il pericolo: poiché il terrorismo fondamentalistico è un fenomeno vero, un rischio reale anche se nessuna forma di terrorismo comunque sostenuta e condotta avrà mai né giustificazione né possibilità di successo. Come sa ogni persona responsabile, compresi i dirigenti degli Stati Uniti, se si vuol combattere davvero il fenomeno terrorista c'è bisogno di misure specifiche. Misure di polizia, di servizi di sicurezza, di servizi oggi detti di intelligence. E c'è bisogno prima di tutto di misure politiche, economiche, sociali per combattere le cause che hanno generato e generano il terrorismo fondamentalistico.

Tutte cose assolutamente ovvie. Ma, appunto, se si vuole combattere il terrorismo. Il «se» dubitativo è necessario poiché il terrorismo rappresenta una enorme rendita di posizione. Quando crollò l'Unione Sovietica molti negli Stati Uniti temettero che la perdita del nemico portasse a una demotivazione, a un rilassamento, a una perdita di identità, di scopo e di coesione del mondo che nella lotta contro il comunismo – sovietico e non – aveva trovato se stesso. È un fatto ben noto: la inimicizia e la lotta esalta i contendenti, fornisce a ciascuno il motivo del proprio esserci e del proprio agire e induce ciascuno a dimenticare i propri errori e i propri torti poiché tutto viene in secondo piano rispetto alla sconfitta del nemico.

Il bisogno di un nemico postcomunista fu provvidenzialmente soddisfatto da Bin Laden, con l'attacco omicida e suicida alle due torri. A prescindere da ogni interrogativo sull'inesplicabile buco nella vigilanza (come è stato possibile?) non a caso venne scartata dall'establishment che governava e governa gli Stati Uniti e il mondo ogni domanda politica (perché tanto odio per gli Stati Uniti anche tra i propri protetti e tra gli stessi protagonisti della più dura lotta antisovietica?).

Il terrorismo fondamentalistico fu così accolto come un prodotto di autogerminazione, senza alcun rapporto con responsabilità dirette o indirette della politica statunitense. Esso forniva un materiale formidabile per la fabbrica della paura. E venne eletto a nemico universale e a dignità di Stato senza alcuna altra possibi-

lità di risposta diversa da quella della guerra. La nuova dottrina internazionale dell'amministrazione Bush, da tempo elaborata dai neoconservatori americani, e già sperimentata contro la Serbia, aveva così un punto su cui fare leva per affermare qualcosa di ancora più estensivo della stessa «guerra al terrorismo», per affermare, cioè, il diritto degli Stati Uniti (incarnati dal presidente e dai gruppi che lo controllano) di muovere guerra preventiva contro chiunque essi considerassero una minaccia ai propri interessi. Poiché il terrorismo è segreto per definizione, chiunque può essere sospettato a giudizio degli Stati Uniti di essere segretamente terrorista o comunque di minacciare i loro interessi.

Una tale dottrina di guerra implica conseguenze incalcolabili. Lo si è visto in Iraq: non c'erano le armi di distruzione di massa, non c'era alcun rapporto con Al Qaeda. Ma in corso d'opera (cioè di guerra) si è scoperto che bisognava liberare il popolo iracheno da un dittatore sanguinario. Saddam, sanguinario per conto o con l'avallo degli Stati Uniti, aveva compiuto stragi orribili; ma quali stragi adesso hanno compiuto le bombe degli Stati Uniti?

Le conseguenze non sono, però, solo negli spaventosi rischi per il mondo aperti da una nuova forma di espansionismo e di volontà egemonica planetaria (se ne vede traccia già ora nell'inasprimento delle relazioni russo-americane). Le conseguenze sono interne agli Stati Uniti medesimi per le limitazioni della libertà, ma sono anche – e a mio avviso soprattutto – nell'avvelenamento delle menti e cioè in una paurosa regressione culturale: la guerra ideologica, per l'appunto. Tutti gli strumenti che vengono giustamente rimproverati ai sistemi totalitari diventano leciti. In primo luogo nel blocco informativo o nella manipolazione dell'informazione. Una gran parte del popolo americano è convinta (è stata convinta) che Saddam fosse implicato nella strage delle Twin Towers. Da Falluja è sfuggita una sola immagine (l'assassinio di un inerme), ma nessun'altra sulla carneficina laggiù compiuta. Quante migliaia di morti? E quanti erano i civili? E che cosa ha visto laggiù la Mezzaluna rossa? E che è successo e succede a Guantanamo? Eccetera.

Il blocco o la manipolazione delle informazioni, però, non bastano. In una guerra preventiva e permanente bisogna creare un

«fronte interno» che, in tempi di globalizzazione, si estende tendenzialmente al pianeta e innanzitutto all'Occidente. Dunque occorrono, oltre alla paura, idee-forza e valori che si presentino come indiscutibili. La idea-forza fondamentale è la lotta universale per i diritti umani, per la democrazia e per la libertà del mercato. I valori considerati indiscutibili sono quelli della tradizione: Dio, patria, famiglia. Chi oserà dirsi contrario ai diritti umani, alla democrazia, al mercato, chi oserà contrastare le tradizioni religiose, l'amore per la propria nazione, il legame con il padre e con la madre? È da qui che è nata negli Stati Uniti l'afonia dei democratici e in Europa quella delle sinistre moderate. Da Blair che ha sposato addirittura la causa di Bush, sino a casa nostra: dove paiono eccessive a sinistra persino quelle denunce che pongono sotto accusa gli eccessi del gruppo berlusconiano contro i cardini della Costituzione repubblicana italiana.

La guerra ideologica intimidisce. Ma ciò avviene perché è stata abbandonata dalla maggioranza della sinistra ogni idea di una autonoma cultura critica, capace di proporre una propria interpretazione dei valori tradizionali e di sostenere valori nuovi, ignorati o disprezzati nel modello economico sociale dominante.

Sono cadute le domande essenziali: quale democrazia, quale mercato, quale libertà, quale idea di famiglia e di patria e, anche, quale idea della religiosità. Ma queste domande sono decisive per svelare cosa si nasconde dietro la difesa apparente dei «valori occidentali». Il trucco dei guerrieri ideologici, i neocons e i loro epigoni italiani, consiste nello spacciare la loro concezione della democrazia, del mercato, della religione, come la concezione vera e unica, cosicché chi si oppone è fuori del verbo, sta fuori della comunità, collude con il nemico.

Si parte con l'appropriazione, blasfema, del nome di Dio. «Dio non è neutrale», proclama Bush. Bin Laden parla a nome di Allah. «Gott mit uns», Dio è con noi, era il motto della guerra hitleriana. Si sottintende che coloro i quali obiettano a chi si fa interprete della volontà di Dio sono per ciò stesso degli infedeli e dei dannati. Come si distingue un fanatico integrista dell'Islam che vuol portare il suo credo con la guerra, da un fanatico integrista cristiano che

vuole esattamente la stessa cosa? Si condanna il soldato americano che ha sparato a un prigioniero inerme e ferito: ma bisognerebbe condannare chi gli ha spiegato – come spiegano ogni giorno la stragrande maggioranza dei media occidentali – che la sua è la guerra del bene contro il male, il che implica che ha di fronte non uomini come lui, ma demoni o, comunque, esseri subumani.

L'antinomia bene-male, per essere sostenuta, ha a sua volta bisogno di un apparato concettuale. Ecco la invettiva contro l'infiacchimento dell'Occidente, contro il «politicamente corretto», contro il multiculturalismo, contro la «perdita di valori»: quei valori, s'intende, che servono come conferma e sostegno della società data e delle sue gerarchie. Ritorna la concezione della religione come un potere che impone norme per legge. Il che implica la sconfessione della laicità e della ragione critica o anche solo di una ragionevolezza improntata ad una onesta volontà di capire come vanno le cose nel mondo.

Dalla condanna della Rivoluzione d'ottobre e delle sue stesse ragioni si risale, come era ovvio fin dall'inizio, alla maledizione del giacobinismo, anzi della Rivoluzione francese, anzi di Rousseau, anzi di tutto l'Illuminismo. Non si salva nessuno.

Persino l'embrione è stato mobilitato nella guerra ideologica. Proprio coloro che giustificano le più orrende stragi della guerra preventiva statuiscono che gli embrioni sono persone da difendere contro la ricerca scientifica e la fecondazione assistita. Poco importa che la ricerca sulle staminali possa salvare molte vite e che la fecondazione assistita consenta tante nuove nascite. Agli uomini della guerra preventiva importa l'alleanza con l'estremismo religioso per continuare a parlare in nome di Dio. Anche il povero san Tommaso, il quale non riteneva che l'anima entri nel corpo al momento del concepimento, è entrato nella lista dei sovversivi.

La potenza dei mezzi di comunicazione può rendere credibile qualsiasi assurdità, come il sillogismo grottesco secondo cui siccome ognuno di noi è stato embrione, e poi siamo diventati persone, quindi l'embrione è persona. Ma ognuno di noi, come è ovvio, è stato trasformato da embrione in persona per volontà della madre e non per il mero concepimento.

Coloro stessi che dichiarano di voler liberare le donne musulmane, anche ammazzando e distruggendo, sono per dichiarare assassine le donne che non si sentono di proseguire una gravidanza e per criminalizzare la volontà di una donna singola o di una coppia sterile di avere un figlio. È sotto attacco la autodeterminazione della donna e al tempo stesso la libertà della ricerca scientifica.

Mentre i cattolici integralisti conducevano la loro battaglia estrema per l'embrione-persona e contro la libertà della donna e dell'uomo, la sinistra non combatteva, e non combatte, per demistificare la versione di destra dei valori che questa dice di difendere. La democrazia fondata sul danaro, come sa anche il cardinale di Milano Tettamanzi, non può essere considerata autentica. Meno che mai quella fondata sul monopolio dell'informazione. L'idea di nazione, e dunque l'amore per il proprio idioma, per la propria terra, non può essere confuso con l'odio per le altre nazioni e le altre «patrie». L'amore per la famiglia non si può trasformare, negandolo, in un sentimento mafioso.

La controrivoluzione conservatrice, cioè, non si combatte facendo finta che non ci sia, come è accaduto con la berlusconiana riduzione delle imposte: dapprima dichiarandola una promessa propagandistica, poi scoprendo che la riduzione effettuata è troppo blanda in basso e troppo forte in alto e serve a tagliare il welfare. Il taglio del welfare, lo Stato minimo, il dominio classista, però, non sono escogitazioni improvvisate: sono idee connaturate con la linea neoconservatrice, dalla Thatcher e da Reagan in giù, e ancor prima di loro. Proprio contro questa concezione che afferma il potere dei più forti o dei più violenti o dei più mascalzoni a danno degli altri andava e va condotta una battaglia costante, di principio, poiché quella concezione nega la necessità, emersa proprio con la modernità, della coesione sociale fondata sulla tendenza alla giustizia e all'uguaglianza.

Non si può combatterla, però, se si accetta quasi come cosa naturale la superiorità del privato sul pubblico, il primato dell'impresa sul lavoro, la impossibilità di risanare le gestioni in mano della collettività. Questa ideologia che afferma di volere porre al centro l'individuo è, appunto, una forma di falsa coscienza: non c'è

alcuna possibilità di sviluppo della libera personalità di ciascuno all'interno della lotta di tutti contro tutti, alla fine della quale i pochi domineranno i molti.

Era ed è la sinistra che doveva e deve farsi erede delle conquiste di una tradizione di pensiero: la criticità della ragione, la civiltà del dubbio, la libertà come garanzia innanzitutto per l'altro da me. L'affermazione di questi valori non coincide con l'assenza di lotta per la demistificazione delle posizioni di chi sostiene quei valori a parole e li nega nei fatti, spingendosi fino alla prepotenza e alla sopraffazione. La sinistra non serve a nulla se non è innanzitutto una grande forza capace di leggere le contraddizioni della realtà, se non possiede nerbo ideale e morale. Bush ha vinto, gli Stati Uniti sono i più forti. Ma questo non è la prova che il gruppo neo-conservatore abbia ragione. La sua guerra ideologica, echeggiata dai seguaci italiani, può essere pienamente battuta. Si può vincere se non ci si dimentica del dovere di leggere criticamente la realtà, il dovere da cui sorge l'idea stessa di «sinistra». Si può vincere se non si mettono in soffitta i propri valori più autentici, a partire dalla scelta di stare dalla parte di chi lavora, dei più deboli e dei più sfruttati.

Aldo Tortorella